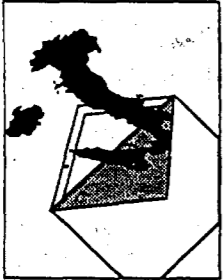


Bustarelle italiane



Sono finiti a San Vittore Mario Lodigiani e Roberto Schellino accusati di corruzione aggravata e continuata in concorso con altri per i lavori di costruzione del «passante ferroviario» di Milano. Anche Sergio Soave, dal carcere, comincia a confessare

Arrestati due big dell'imprenditoria. E Chiesa accusa Pillitteri: «Gli ho passato una tangente»

Due imprenditori sono stati arrestati nell'ambito dell'inchiesta milanese sulle tangenti: Mario Lodigiani, vicepresidente della «Lodigiani Spa», e Roberto Schellino, ex capo divisione della «Cogefar-Impresit» (dal 1989 del gruppo Fiat) e ora alla «Jacorossi». L'accusa: corruzione aggravata e continuata. Intanto Mario Chiesa avrebbe confermato di aver passato una tangente a Paolo Pillitteri, ex sindaco psi.

Schellino sembra ora allargare ulteriormente la già ampissima indagine. I due imprenditori ammanettati ieri notte sono coinvolti nell'inchiesta per due diverse vicende: Lodigiani per quel che riguarda i lavori di costruzione del cosiddetto «passante ferroviario» di Milano. Secondo l'accusa, ha offerto tangenti per ottenere gli appalti relativi all'imponente opera pubblica. Schellino per una tangente del 10%, pagata per ottenere l'appalto del padiglione operativo dell'ospedale di Bergamo. Nel mirino della procura di Milano sono costretti altri due colossi dell'imprenditoria italiana, dopo la «Tomo», il cui presidente Angelo Simontacchi la scorsa settimana era rimasto dietro le sbarre per due giorni. «Cogefar-Impresit» prima società quotata in Borsa finita nell'inchiesta, «Lodigiani» e «Tomo» sono rispettivamente al primo, al quarto e al settimo posto tra le imprese di costruzioni nazionali. Al terzo posto, guarda caso, c'è la società a partecipazione pubblica «Metropolitana milanese», la stessa che

nel 1989 aveva distribuito gli appalti alle prime tre e ad ulteriori imprese (Cmb, Igt Tetamanti, Progetti e costruzioni, Collini). Un grosso affare, questo «passante ferroviario» di Milano, destinato, nell'ambito di un piano anti-traffico, a rivoluzionare il passaggio dei treni attraverso la metropoli grazie a lunghe gallerie sotterranee connesse con quelle della metropolitana. Tutte le società coinvolte nell'inchiesta su questo fronte avevano avuto accesso nel gruppo di aziende, più o meno consorziate, che si era aggiudicato l'appalto più importante: 317 miliardi, relativi al tratto Garibaldi-Bovisa, per il quale Angelo Simontacchi ha confessato di aver pagato una mazzetta di 12 miliardi e mezzo.

Non è ancora noto con precisione quale sia stato il ruolo svolto da Mario Lodigiani e da Roberto Schellino, ieri sera sono cominciati i loro interrogatori da parte dei pubblici ministeri - Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo - e del giudice delle indagini preliminari Italo Ghiti. Obiettivi a medio termine: ottenere nuovi elementi, nuovi riscontri, nuove conferme, nuovi nomi di persone coinvolte nella mercato delle tangenti in stile meneghino; e da queste nuove basi ripartire all'attacco di altri «santuari». Scopo finale: disarticolare - come ha detto il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli - «la complicità tra imprese ed alta politica».

Ieri la polizia giudiziaria ha rastrellato moltissimi documenti in varie aziende municipalizzate o a partecipazione pubblica. Tra le altre, gli investigatori hanno fatto pure visita alla «Ferrovie Nord Milano Esercizio», una delle 14 società controllate dalle «Ferrovie Nord Milano» e dalla «Metropolitana milanese», mediante appositi decreti di acquisizione, la documentazione relativa ad appalti sospetti. Per la Mm la richiesta riguarda il «passante ferroviario» e coinvolge varie imprese: Tomo, Collini, Cmb, Progetti & costruzioni, Igt Tetamanti, Lodigiani e Cogefar-Impresit. Alla «Fnm esercizio» sono stati invece chiesti i documenti relativi ad un appalto

poi decaduto per mancata assegnazione dei fondi ed i cui lavori erano finalizzati a quadruplicare il tratto Milano/Bovisa-Saronno e ad eliminare i passaggi a livello. Le imprese che vi avevano partecipato, riunite nel consorzio «Consemit», erano Tomo, Cogefar, Bonatti, Cmb, Scarl-Im opere impiantistiche e Imprese riunite nord. A Roma i carabinieri si sono presentati alla «Fintermica» e hanno sequestrato documenti nell'ufficio di Roberto Schellino, l'amministratore delegato arrestato. Si è infine appreso che Sergio Soave - pi-diessino, ex vicepresidente lombardo della Lega della cooperative, in cella per estorsione aggravata - avrebbe detto di aver ritirato tangenti per conto di singole persone, vicine però a correnti di Dc, Psi e Pds.

Caso Milano, a colloquio con l'economista Marco Vitale «Quel sindaco che rifiutò due cesti di pesche in regalo»

«Nonostante tutto oggi è il tempo della speranza»

«Non è più il tempo degli allarmi, ma quello della speranza: che sia finita la stagione dell'indifferenza». L'economista Marco Vitale interviene sul caso Milano e chiede: «C'è qualche partito che ha la forza di cambiare il suo modo di essere e il suo costo globale?». «Per capire il danno enorme di un certo modo di gestire la cosa pubblica bastava essere in piazza del Duomo il Primo maggio: una tristezza immensa!»

GIANCARLO BOSETTI

MILANO. Marco Vitale è una delle figure che sostiene nel modo più limpido una campagna contro la corruzione, contro i grassatori che pesano sull'economia italiana, contro la razza degli Incas che vivono a spese dei contribuenti. Difficilmente potremmo accusarlo di moralismo e astrattezza, dal momento che non vive nel mondo rarefatto degli omologhi, ma in quello concretissimo della finanza e degli affari, da cui ricava da vivere, affiancando alle attività del suo studio professionale l'insegnamento universitario del mestiere dell'impresa. Qualche settimana fa su Mondo economico ha scritto che la cosiddetta «tangentomania» è in realtà il più grave problema dell'economia e della società italiana, l'unico veramente grave insieme a quello, del resto strettamente collegato, della criminalità organizzata. Ha proposto anche, in una forma provocatoria e «disperata», l'ipotesi di un «condono tombale per i profitti di regime purché si volti pagina», calcolando che esso darebbe un contributo risolutivo al problema del deficit nazionale. Ma una nota specifica della sua denuncia è quella di affogare le questioni della corruzione nel gran mare del problema del finanziamento dei partiti. Vitale vede qui un «sintomo intellettuale da cancellare alla radice». Una ininterrotta serie di casi giudiziari ha dimostrato che si tratta «quasi sempre di grassazioni individuali per ragioni individuali, opera di una crescente «mementaria politica-amministrativa», carica di ville e argenterie».

Vitale sta lavorando a una bozza per un Comitato d'azione per il rinnovamento di Milano, che prevede, tra le altre cose, la istituzione di un «City manager» professionale che assuma su di sé gli aspetti aziendali della vita del Comune. Sono i temi della stagione politica nuova, che, a Milano, dovrebbe cominciare subito.

Qual è il suo sentimento prevalente in questa vicenda delle tangenti di Milano? Disperanza.

Perché di speranza? Il tempo degli allarmi, delle accuse non è oggi. È di 10-15 anni fa. Fu in un'intervista del 1976 che Gunnar Myrdal disse che il problema principale dell'economia italiana era la corruzione dei partiti e della classe politica. Nessuno ascoltò allora i grilli parlanti; nessuno capì il significato politico di quegli avvertimenti. Ora non è più il tempo delle accuse, anche perché il ruolo dell'accusa è stato avvocato (finalmente e con un drammatico ritardo) dai giudici. Oggi è il tempo della speranza.

Ce la racconti. Io avevo nove anni e nella mia casa era stata vissuta intensamente la lotta antifascista e partigiana della quale già allora capivo e percepivo tutto l'essenziale. Una persona che amava e che era stata tra gli organizzatori della lotta partigiana nella nostra zona era stata nominata amministratore di una importante azienda municipalizzata della città e sindaco di un paesino di Cellina. Un giorno non so chi e per quale motivo gli portò in dono nella sua qualità di sindaco due magnifici cesti di pesche. Lo ricordo ancora che, con fare cortese, ma teso ed amareggiato invitava il donatore a riprendersi i suoi cesti di pesche e ad andarsene. Fu in quel momento che, per la prima volta, compresi il significato, la dignità e la severità di una carica pubblica. Non sono cose d'altri tempi. Sono cose di ieri, di quando questi uomini fondarono la nostra Repubblica. E forse cose di domani. Che fare, dunque? È semplice. Deve tornare il tempo delle pesche.



I giudici Antonio Di Pietro e Gherardo Colombo

Alla notizia del suo arresto i titoli della Cogefar hanno perso il 2,81%

Roberto Schellino: dalla sinistra Dc all'area Forlani

Ingegnere, padre di due figlie, è descritto come una persona schiva: migliaia di pendolari l'hanno visto ogni mattina alla stazione di Lecco con la borsa sotto braccio ad aspettare il treno con il quale era solito andare in ufficio. Eppure per le sue mani passavano da anni affari assai importanti.

Responsabile dell'area Hospital (forniture ospedaliere) della Cogefar, quando questa società faceva capo al gruppo Romagnoli e aveva come presidente l'attuale presidente dell'Iri Franco Nobili, Schellino seguì le sorti della sua società quando questa, nel 1988, fu rilevata dal gruppo Fiat e quindi fusa con la Impresit.

La Cogefar era una società quotata in Borsa, e questo agevolò la quotazione di quella che era divenuta la maggiore impresa italiana del settore.

Ieri mattina, appena si è sparsa in piazza degli Affari la notizia dell'arresto di Schellino, il titolo è stato oggetto di una insistente corrente di vendite, terminando con una flessione del 2,81%.

La Cogefar Impresit, come si è detto, è di gran lunga la prima impresa italiana di costruzioni, con un fatturato di oltre 1.000 miliardi nel '90 (che salgono a 1.600 se si considera il gruppo) e quasi 5000 dipendenti. È forse anche l'impresa più internazionale, realizzando il 45% del proprio fatturato all'estero.

Da sola o in consorzio con altre, è impegnata in quasi tutte le grandi opere in via di realizzazione a Milano, a cominciare da tre lotti del passante ferroviario. Suo è anche l'appalto per la costruzione dell'ospedale di Lecco, l'ultima eredità lasciata da Schellino prima di abbandonare l'azienda.

MARCO BRANDO ROSANNA CAPRILLI

MILANO. La Milano delle tangenti, quella che teme ormai ogni giorno nuovi arresti, trema soprattutto durante la notte. È la notte fonda il momento più opportuno scelto negli ultimi giorni dagli investigatori per far scattare i mandati. È successo anche ieri, alle 2, quando sono stati arrestati due big dell'imprenditoria italiana. Sono finiti nel carcere di San Vittore Mario Lodigiani e Roberto Schellino, tirati giù dal tetto nelle rispettive abitazioni. Lodigiani, 45 anni, residente nel capoluogo lombardo, è il vicepresidente della «Lodigiani Spa». Schellino, 52 anni, residente a Lecco, è stato fino al dicembre 1989 capo della «divisione ospedaliera» del «Cogefar Impresit» - dall'inizio del 1989 del gruppo «Romagnoli» - e dal '91 è l'amministratore delegato della Petrochemical che fa parte della Finfermica. Schellino è anche impegnato in politica: iscritto alla Dc, fa parte del comitato provinciale scudocrociato di Lecco. Entrambi sono accusati di corruzione continuata e aggravata in concorso con altri.

L'azienda è indicata al terzo posto tra le imprese costruttrici in Italia

Lodigiani: fatturati miliardari e 1.300 dipendenti

Quello dei Lodigiani è uno dei nomi eccellenti entrati loro malgrado nell'inchiesta milanese. L'azienda di famiglia, presieduta da Vincenzo, cugino dell'arrestato, Mario, vicepresidente e amministratore delegato, nelle classifiche pubblicate nel novembre scorso dal mensile specializzato *Costruire* figurava al terzo posto assoluto, dopo Cogefar Impresit e Itastrade, con un fatturato di poco inferiore ai 500 miliardi e oltre 1300 dipendenti.

Il gruppo realizza però un giro d'affari assai più consistente, essendo impegnato in importanti consorzi di imprese insieme ad alcuni dei nomi più grandi del settore. Il fatturato globale per il 1990 può quindi essere stimato in circa 800 miliardi. Tra le partecipazioni possedute, la più rilevante è certamente quella nella Iri-regio (società controllata in parti uguali da Cogefar Impresit, Girola e



Lodigiani). La Impregilo ha realizzato nel '90 quasi 700 miliardi di fatturato interamente all'estero, in paesi extraeuropei.

Ma i rapporti tra Lodigiani e Cogefar Impresit non si limitano a questo: le due società hanno collaborato in diversi consorzi che hanno concorso all'appalto di importanti opere pubbliche. Tra queste, a Milano, l'ormai famoso passante ferroviario, autentico pozzo di San Patrizio nel quale sono stati buttati centinaia di miliardi, senza che peraltro la fine dell'opera sia lontanamente in vista, e l'altrettanto famoso terzo anello dello stadio di San Siro; ma ci sono anche lavori per il raccordo della tangenziale Est con l'autostrada del Sole, sempre a Milano, e altri, tra i quali quelli per la ristrutturazione dell'Accademia di Brera.

La Lodigiani ha recentemente partecipato alla gara d'appalto per la costruzione del palcoscenico del Piccolo Teatro. In altre regioni si segnalano gli appalti per un tratto della metropolitana di Genova, per opere civili a Montalto di Castro, per il raccordo di Catanzaro, per l'acquedotto della pianura bergamasca e per il centro universitario di Lecco.

Mario Lodigiani, prelevato nella sua bella casa di via Palestro, una delle strade più prestigiose della città, è il quarto componente della giunta dell'Assimpreid a finire a San Vittore, dopo Mazzalverni, Rovati e Simontacchi. Un quinto, l'architetto Fabrizio Garampelli, è per ora soltanto indagato. Le accuse di Luca Beltrami Gadola, il costruttore che aveva definito l'organismo dirigente della categoria un «vero e proprio comitato d'affari», non avrebbero potuto essere confermate più clamorosamente.

Con l'arresto di Roberto Schellino l'inchiesta milanese sulle tangenti raggiunge l'impresa numero uno. Schellino, oggi dirigente della impresa impiantistica Jacorossi, è coinvolto a causa degli affari della Cogefar Impresit, l'azienda di costruzioni del gruppo Fiat che guida le classifiche del settore in Italia.

Schellino, 52 anni, figlio di un commerciante di calzature, è una figura di maggior spicco nella Dc leccese. Dopo essere stato militante in gioventù dell'Azione Cattolica, esponente della sinistra per molti anni, è approdato solamente in tempi recenti al gruppo fortiniano.

Dall'89 al '90 è stato vicesegretario del comitato provinciale del partito, con la responsabilità dell'organizzazione. Un incarico lasciato l'anno scorso proprio a causa degli impegni professionali, che lo hanno spesso condotto a compiere lunghe

trasferte all'estero. Ingegnere, padre di due figlie, è descritto come una persona schiva: migliaia di pendolari l'hanno visto ogni mattina alla stazione di Lecco con la borsa sotto braccio ad aspettare il treno con il quale era solito andare in ufficio. Eppure per le sue mani passavano da anni affari assai importanti.

Responsabile dell'area Hospital (forniture ospedaliere) della Cogefar, quando questa società faceva capo al gruppo Romagnoli e aveva come presidente l'attuale presidente dell'Iri Franco Nobili, Schellino seguì le sorti della sua società quando questa, nel 1988, fu rilevata dal gruppo Fiat e quindi fusa con la Impresit.

La Cogefar era una società quotata in Borsa, e questo agevolò la quotazione di quella che era divenuta la maggiore impresa italiana del settore.

Michele Colucci «confinato» a Ruino con l'obbligo di presentarsi in caserma ogni due giorni per la firma, lo ha deciso il giudice Chiesa lo ha chiamato in causa per tangenti e una precedente indagine lo accusa per i corsi di formazione «fantasma»

Esilio obbligato per il capogruppo psi alla Regione

Esilio obbligato nella sua villa di campagna di Ruino, per Michele Colucci, capogruppo psi in Lombardia. È stato raggiunto da un provvedimento restrittivo, che gli vieta di abbandonare il paesino dell'Oltrepò. Chiesa lo chiama in causa per tangenti e una precedente indagine lo accusa per i corsi «fantasma» di formazione professionale, quando era amministratore pubblico.

In due diverse vicende giudiziarie: le prime disavventure risalgono agli inizi di quest'anno, quando si vide recapitare un'informazione di garanzia per i cosiddetti corsi professionali fantasma, che la Regione avrebbe dovuto organizzare attingendo dai fondi Cee, ma che si volatilizzarono nel nulla (come i quattrini con cui furono finanziati). Per quelle irregolarità furono inquisiti altri dieci funzionari dell'Acist, una cooperativa di insegnanti che avrebbe ricevuto 800 milioni per corsi non andati in porto. Altri quattrini finirono nelle casse della Pragma e della Anapia, che ottennero 8 miliardi e 600 milioni tra l'87 e l'89. Le due società erano presiedute da Alda Barani, collaboratrice fidata di Michele Colucci. Per quella vicenda, l'ex assessore fu accusato di truffa, falso ideologico e materiale e sottrazione di atti pubblici, dal pm Fabio De Pasquale, lo stesso che ieri ha firmato il suo obbligo di dimora nella casa di

campagna di Ruino. Ma l'odissea giudiziaria di Colucci non era finita: a completare il quadro ci ha pensato il sostituto procuratore Antonio Di Pietro che gli ha fatto pervenire un'altra informazione di garanzia per ricettazione, concussione, corruzione e abuso d'ufficio. Colucci, ritenuto uno dei grandi committenti della sanità milanese, avrebbe ricettato fondi provenienti dall'inesauribile gettito di Mario Chiesa. Non si sa quali siano gli affari in cui è coinvolto, ma la sua carriera politica, tutta al vertice della sanità milanese, fa supporre che il suo nome sia strettamente connesso a vicende ospedaliere.

Colucci è nato con la tessera del Psi in tasca e già nel '47, a soli 14 anni, ha fatto il suo ingresso nella federazione giovanile del partito di Craxi. A Milano è approdato nel '64, iniziando la sua inarrestabile ascesa nella sanità meneghina. Inizia come segretario generale della clinica Regina Ele-



L'ex assessore lombardo Michele Colucci

SUSANNA RIPAMONTI MILANO. Villeggiatura forzata per Michele Colucci, capogruppo consigliere socialista in Regione, raggiunto nei giorni scorsi da una raffica di comunicazioni giudiziarie, in sintesi per tutti i reati che si possono contestare a un pubblico amministratore. La magistratura ha disposto ieri nei suoi confronti un provvedimento restrittivo, che lo esilia nel suo «buon retiro» di Ruino, tra le ridenti colline dell'Oltrepò Pavese: obbligo di firma ogni due giorni nella caserma dei cara-

binieri di Zavattarello e divieto di ingresso a Milano. Con questo provvedimento, l'irriducibile Colucci, rimasto saldamente aggrappato alla poltrona, malgrado le informazioni di garanzia che lo avevano raggiunto, non potrà rimettere piede a Milano almeno per i prossimi tre mesi. In aprile Colucci si era dimesso dall'incarico di assessore al coordinamento dei servizi sociali, ma era rimasto alla testa della compagine socialista al Pirellone, come capogruppo consigliere. È coinvolto

in due diverse vicende giudiziarie: le prime disavventure risalgono agli inizi di quest'anno, quando si vide recapitare un'informazione di garanzia per i cosiddetti corsi professionali fantasma, che la Regione avrebbe dovuto organizzare attingendo dai fondi Cee, ma che si volatilizzarono nel nulla (come i quattrini con cui furono finanziati). Per quelle irregolarità furono inquisiti altri dieci funzionari dell'Acist, una cooperativa di insegnanti che avrebbe ricevuto 800 milioni per corsi non andati in porto. Altri quattrini finirono nelle casse della Pragma e della Anapia, che ottennero 8 miliardi e 600 milioni tra l'87 e l'89. Le due società erano presiedute da Alda Barani, collaboratrice fidata di Michele Colucci. Per quella vicenda, l'ex assessore fu accusato di truffa, falso ideologico e materiale e sottrazione di atti pubblici, dal pm Fabio De Pasquale, lo stesso che ieri ha firmato il suo obbligo di dimora nella casa di